

FORBICI

© 2018 Maddalena Beda

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: settembre 2018
ISBN: 978-88-99291-60-0

In copertina: *Fabio*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

MADDALENA BEDA

Forbici

Edizioni La Gru

La mia mamma e il mio papà ripetevano in continuazione che ero troppo delicato e debole e che non ero fatto per resistere in un mondo così MALVAGIO.

Avevano sempre paura per me (o di me? A posteriori forse si sarebbe potuto dire anche così, ma ero davvero piccolo e non capivo nulla).

In quel periodo ero un fagotto da ricoprire di vestiti e di attenzioni; avrò avuto più o meno sei anni, secondo qualche rara foto che ho conservato.

Ero un piccolo fuscello al vento, fino fino, alto, per la mia età, ma magrissimo, ossuto, spigoloso, con una carnagione palliduccia. Un esemplare di bipede poco solare e assolutamente poco accogliente.

Non avevo problemi con il cibo in sé. Il cibo aveva un senso, sia autonomo che sociale. Tanta gente usciva a cenare, a pranzare, a *brunchare*, a mangiare un boccone, appunto. Aveva molto senso, anche economico, considerando che una buona metà dei supermercati era rimpinzata di cibo da mangiare e cibo per dimagrire. Per me, in pratica, mangiare era

un'idiozia, un'appropriazione indebita che il corpo eliminava in fretta, un arricchimento solo momentaneo, un'illusione di possesso. A me non piaceva: lo trovavo un atteggiamento inutile soprattutto perché quello che non volevo, dovevo mangiarlo lo stesso, a pena di vedere la mamma andare in panico totale. Era la faccia dell'apprensione; lei con i suoi grembiuli da casalinga sempre addosso, lei e la sua mania di riempirmi il piatto come se dovesse riempirmi di amore, non capendo che, obbiettivamente, non mi ci stava. Povera mamma, patetica e dall'amore spiccio.

A me faceva schifo mangiare, non la trovavo un'attività interessante, non ci trovavo nulla di che nel MANGIARE TANTO, solo che la MaMi sclerava se non mangiavo primo, secondo, verdure, frutta e dolcetto.

La MaMi non mi credeva possibile, evidentemente, anche se mi aveva messo al mondo lei. Non credeva che uno come me ce l'avrebbe fatta in un mondo così MALVAGIO. Ripeteva questa parola in continuazione, era matta, secondo me, ma le volevo bene lo stesso.

Io non amavo aumentare, amplificare, aggiungere cose alle cose. Anche questo credo fosse dovuto alla mania della MaMi di mettermi tanti strati di vestiti, per farmi sembrare più in carne.

Certo che mia mamma ne aveva di fissazioni, non c'è dubbio!

Devo essermi parzialmente ispirato a lei, quando ho preso a simpatizzare con le mie.

Se non fossi all'ospedale da mesi, alimentato da cannule, mi verrebbe da ridere, solo che sono all'ospedale e non mi viene affatto da ridere perché questo posto è disgustoso, tanto quanto la puzza di pulito che mi ossessiona le narici, tanto quanto il colore piatto, amorfo, crudelmente bianco delle pareti che non fa che esaltare i mobiletti schifosi di un verde acqua lucido e schifoso, che nemmeno all'elementari non li avevo così. Ovviamente pure la targhetta con il mio nome è verde lucido, oscena. Il mio nome - Fabio Dursi , nato il 18.08.1972 - è scritto su quello schifo di targhetta. Sullo schifo di targhetta c'è scritto che peso 35 kg e che sono alto 1.85. C'è scritto pure che le cannule mi nutrono.

Io, da piccolo, ho sempre amato eliminare cose dalle cose, diminuire le dimensioni, ridurre le esagerazioni, annichilire gli oggetti e, infatti, tagliare era la mia passione più grande.

Sia chiaro che non tagliavo l'erba del giardino: prima di tutto la MaMi non me l'avrebbe mai e dico MAI permesso, e secondo di tutto, non avevo grandi distese davanti a casa. A malapena tre metri di giardino, più o meno.

Tagliavo altri oggetti.

A sei anni tagliavo cartoncini colorati con la mia

forbicina senza punte, per non farmi male, certamente. Tagliava benissimo, secondo il “me di sei anni”. Era arrotondata sia nelle punte, sia nell’impugnatura, così le mie manine non si scontravano con spigolosità eccessive. La plastica che vestiva la mia forbicina meravigliosa era verde. La portavo nel mio portacose da bimbo, nel cassetto della mia scrivania di bimbo, dentro il primo cassetto a destra, in fondo, che nessuno la vedesse, però. Era la mia forbicina, quella che mi serviva per modellare il mondo e togliere le mille inutilità che ci vedevo io.

Di un piccolo pezzo di pagina facevo tanti coriandoli, per il mio carnevale personale, perché il carnevale vero mi faceva letteralmente schifo, lo trovavo inutile e chiassoso, esagerato e irriverente nei confronti della quiete. I miei coriandoli, invece, erano così leggeri e non facevano rumore e non aggredivano distratti passanti, non si infiltravano impunemente nelle giacche di chi non li voleva. Erano sobri e silenziosi, erano colorati solo per me.

Io avrei voluto un mondo fatto come i miei coriandoli.

Non mi fermavo a quelli, ovviamente. Erano primi esperimenti genetici.

I primi tempi ritagliavo le formine, già disegnate, quasi posseduto da un superpotere. Seguivo i bordi, affascinato dalla riga tracciata che dovevo seguire per completare l’opera. Era una generazione, una nascita, la mia, chiaro. I miei occhi di bimbo, rivestito di mil-

le strati, guardavano la formina tagliata con profonda estasi. Era mia: oggetto inerte, creato da me, attraverso la mia fantasia. Non so spiegare, ma era proprio un'emozione enorme.

Per creare le mie piccole gioie non erano richieste doti fisiche particolarmente accese. Il mondo non era affatto MALVAGIO, perché lo modellava un bimbo, con la freschezza, la franchezza e la purezza del suo pensiero. Non solo non era malvagio, ma nemmeno goffo, grasso, esuberante, eccessivo. Era perfetto, il mondo come lo modellavo io.

La forbice nelle mie manine era un'arma bellissima e affascinante anche senza le punte che "potevano farmi male". Era un pennello, era uno scudo, era un'amica, era la mia gita fuori porta. Aveva un'anima. La mia, per l'esattezza.

La cosa fighissima era che, finalmente, nessuno mi dava l'ansia addosso. La MaMi approvava, o forse non capiva; amichetti non mi interessavano, amichette men che meno. A chi poteva interessare un bambino che giocava con le forbicine? A nessuno. Perfetto!

Rimanevo seduto in camera, non prendevo freddo, non prendevo calci, non mi prendevo insulti o sputi da nessuno, nessuno mi notava e io non notavo nessuno.

Essendo un bimbo impossibile, ma capitemi, non di carattere, direi semplicemente improbabile, fuori schema, fuori dalle righe, smilzo e silenzioso

era bello dar motivo alle persone di fomentare il loro pregiudizio, i loro pensieri curiosi. Chissà che avevano per la testa poi le persone, i miei coetanei... bah... non so, non mi curavo molto di tutto questo formicaio.

Avevo questi occhi profondi azzurrissimi, i capelli castano scuro, la pelle chiara, la frangetta sfigata, due ginocchia che emergevano nell'insieme della gamba come se fossero due mele fuori stagione. Bruttino, non bruttissimo, spigoloso.

Ma chi ci veniva a giocare con me? Ma soprattutto, che mi fregava che qualcuno venisse a giocare con me? Non era un lamento quello di allora e non lo è adesso che mi guardo immobile. Fotografavo una condizione

Io pesavo ventisette chili a dieci anni, quando la maggior parte dei compagni di classe ne pesava quaranta. A me facevano schifo i cowboys, i wrestlers. I calciatori, poi, non se ne parlava! Mi faceva schifo il calcio, non ci capivo nulla di cartoni animati di supereroi o meglio, al solito mi tocca specificare perché, sennò sembro imbecille e mononeurologicalmente dotato: non è che non ci capissi nulla. Vedevo un eccesso di boria, un eccesso di rumore, di casino, di lotte giuste, di gente che moriva per la causa e onestamente non me ne poteva fregare meno di nulla.

Che dire poi dell'abbigliamento? Non mi vestivo particolarmente aggiornato con l'outfit dei ragazzini, non perché i miei non si potessero permettere qualcosa in più, ma ero io che forse, ritenendomi un

bambino improbabile, non ci tenevo a mostrarmi troppo in alcun modo, nemmeno nel vestiario. Ero un bambino fragile, tendenzialmente sgretolabile.

Giocavo con oggetti della mia camera, molto normali oggetti da bimbo che non aveva bisogno di supereroi da imitare. Imitare era un verbo che non apprezzavo, diciamola così.